

Cristo o Barabba?

di Giovanni Burdese CM

Un microscopico gruppo di saccenti giudici stranieri (tra cui un italiano dal nome impronunciabile, straniero pure lui perché immemore della propria storia) costituente una Corte Europea dei Diritti dell'Uomo – che non c'entra nulla col Parlamento Europeo – viene ad impiccarsi di quello che facciamo a casa nostra, qui in Italia, e vuole imporci massonicamente quello che pensa: eliminare dalle aule scolastiche il crocifisso, poiché sarebbe lesivo della libertà di religione e offenderebbe chi cristiano non è.

Due millenni di storia imperniati su quella croce e su quel crocifisso, due millenni che – piaccia o no – hanno fatto l'Europa attorno e ai piedi della croce, dovrebbero essere dimenticati e cancellati da quattro pagine di una insensata sentenza che vorrebbe annullare ciò che è più significativo di quella storia e di quella cultura: la croce appunto. Ne è risultato una sorta di rivolta popolare: l'84 % – secondo un sondaggio del *Corriere della Sera* – si sarebbe scandalizzato della decisione ed anche i più tiepidi in fatto di religione si sarebbero schierati contro. Lo stesso quotidiano milanese (che non puzza certo di candela, vista la sua laicità declamata, che talora rasenta il laicismo) il giorno seguente la sentenza usciva con una vignetta ove un Cristo sconsolato esce da una porta di tribunale e, portando la croce, afferma: "Hanno di nuovo scelto Barabba".

Anche il Dalai Lama, di recente nel nostro Paese, ha potuto dichiarare al riguardo: "L'Italia ha un retroterra cattolico ed è molto importante mantenere questa tradizione".

Il pronunciamento della suddetta corte – sconsiderato, impositivo, ultimamente violento, dunque irrispettoso di una storia e di una larghissima maggioranza che sceglie la religione cattolica, anche a scuola – a rigore di logica ha dell'assurdo, ma è una sfida per la nostra fede.

Se infatti una croce in un'aula è lesiva della libertà di religione – e per questo andrebbe rimossa – alla stessa stregua dovremmo rimuovere tutte le croci nei luoghi pubblici: in piazze, chiese, cattedrali, tribunali, persino quelle situate sulle cime dei monti o stampliate sulle ambulanze della Croce Rossa e distruggere tutte le opere d'arte rappresentative del crocifisso.



Ma è anche una sfida alla nostra fede, anemica e talora il-languidita da una mentalità che all'apparenza si rifà al crocifisso ed al suo supremo atto d'amore, ma nella sostanza si schiera dalla parte di chi grida: "Via, via, crocifiggilo, togliilo di mezzo! Dacci Barabba".

Per chi tale fede professa, la questione fondamentale – dopo aver riaffermato comunque l'importanza dell'icona della croce ovunque, anche nei luoghi pubblici – è e rimane racchiusa in quell'interrogativo che Dostoevskij si poneva: "Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio, alla divinità del Figlio di Dio, Gesù Cristo?". Insomma, il crocifisso non è un cimelio della pietà popolare per il quale si può nutrire magari un devoto ricordo. Non è neppure un generico simbolo della nostra tradizione sociale e culturale. Il crocifisso è un uomo vivo, che ha portato nel mondo un giudizio, una esperienza nuova, che c'entra con tutto: con lo studio e il lavoro, con gli affetti e i desideri, con la vita e la morte. Un'esperienza di umanità compiuta. Quel crocifisso ci

interpella: "E voi chi dite che io sia?". Sotto quella croce – alla maniera di Maria e di Giovanni – deve rimanere l'Italia, l'Europa, ogni uomo. *Stat crux, dum volvitur orbis* (mentre il mondo gira, la croce è ferma): così un antico adagio certosino.

E i migliori europei, i santi, ben l'avevano capito. Per esempio santa Luisa de Marillac, della quale ricorre il 350° della morte: "A tutto provvederà il Signore, soprattutto se voi, con amore, vi intratterrete ai piedi della croce dove ore siete, e che è il miglior luogo che possiate trovare in questo mondo".